

Tra ragione poetica e ragione filosofica Sul rapporto tra poesia e filosofia¹

di Nicola Vitale
ex@nicolavitale.com

The comparison between the meaning expressed by poetry and philosophy is understandable only in light of the fact that the two disciplines originate from a different structure of consciousness: that of the poet and that of the philosopher, who, while sharing the use of words and the modes of thought (rational and intuitive), organize it, in the specific disciplines, in a different way. However, poetry and philosophy also share something deeper that emerges from the heart of the analogy: the archetype, an immanent *a priori* structure, which underlies the dynamics of being, which cannot be rationalized and represented except through symbols. Investigated by psychology and philosophy as a pre-categorical structure, it takes on different names. As Vico suggests, it is present in symbolic form in myths and fairy tales as archaic sapiential knowledge. In philosophy, archetypes have been particularly valued by Hegel, among the best known, that assumed by the master-servant symbol. But both science and philosophy, in the search for truth and authenticity, cannot ignore such profound essences that are momentarily rationalized in the becoming, in the succession of theories and their re-elaborations. Poetry, on the other hand, does not try to explain the archetypes, but makes them live by involving the subject through multiple levels of consciousness, sensorial and conceptual, united in the unifying emotion of the same structure, perceived as a particular rhythmic and musical sense.

Keywords: Poetry, Philosophy, Wisdom, Archetype, Vico, Hegel, Music, Theory, Beauty

Il tema *Tra ragione poetica e ragione filosofica*, richiama, da una parte, in modo più generale, “il senso”, in un confronto tra filosofia e poesia. Ma il termine “ragione” richiama anche la funzione della coscienza di un soggetto pensante: il filosofo e il poeta (o l’artista), che tendenzialmente hanno una struttura diversa.

Si fa di solito una distinzione all’ingrosso tra mente razionale e intuitiva, presenti entrambe nel modo di pensare ed esprimersi comune.

Alla domanda: “come è stata la vacanza?” Posso rispondere: “splendida e rilassante” parole che hanno un significato preciso. Oppure posso dire: “è stata un paradiso”. Dove al posto di un concetto c’è un’immagine, una metafora: il pensiero intuitivo è tendenzialmente analogico; inteso in senso retorico o funzionale.

¹ Relazione presentata al seminario *Tra Ragione poetica e ragione filosofica. Sul rapporto tra poesia e filosofia*, svoltosi il 21 maggio 2025, all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Relatori: R. Boffi, M. Cacciari, G. Pontiggia, N. Vitale, E. Zuccato.

Nella filosofia prevale il senso razionale e nella poesia quello intuitivo. Tuttavia senza escludere l'opposto, in quanto anche i filosofi più rigorosi frequentemente utilizzano immagini simboliche. Come viceversa può esserci una poesia che si esprime con un pensiero lucido, di impronta in un certo senso "filosofica", priva di figure retoriche. Eppure è poesia, come troviamo spesso nei versi di Kavafis.

Per di più sappiamo che le funzioni psichiche, in una mente sana, sono integrate: non possiamo fare una netta dicotomia, nessuno pensa solo intellettualmente come una macchina, o viceversa solo attraverso fantasie; questione oggi al centro del dibattito sull'intelligenza artificiale.

Tuttavia filosofia e poesia sono linguaggi che, pur condividendo l'uso delle parole, e le modalità del pensiero, sottendono una diffidenza sostanziale. Ciò nonostante condividono molto di più di quello che in genere si pensa, che sta proprio nel cuore dell'analogia.

Cosa c'è nel cuore dell'analogia?

Una delle poesie in cui il senso analogico è più evidente è *Le Madri* di D'Annunzio.²

Una similitudine divide nettamente la composizione. Da una parte le cavalle gravide che pascolano col ventre gonfio, e nella seconda parte, le navi che trasportano i massi di marmo destinati a Michelangelo, anch'esse con un "ventre" capiente "carica di marmi carica di sogni", dice il poeta.

Cosa emerge da questa similitudine? Lo dicono chiaramente le ultime parole:

"La genitura, le Madri". Che significa: la generazione, come atto del generare.

Infatti qui si esplicita drammaticamente il processo della "creazione", naturale, nella prima parte, e artificiale, legata alla scultura, nella seconda. Ma che non coincide con il concetto di "creazione", che significa: Produzione dal nulla. È invece una dinamica: il differenziarsi di un organismo da una materia indifferenziata. È una struttura che si ripete su più livelli della realtà, ed è il motivo per cui è possibile l'analogia. Una struttura al di fuori del tempo,

² G. D'Annunzio, *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi, Libro III, Alcione*, Fratelli Treves Editori, Milano 1908, p.87.

che sembra quasi anticipare la realtà stessa nel suo aspetto concreto, che chiameremo “archetipo”, anche se gli vengono attribuiti nomi diversi. Struttura originaria di relazione, che in questo caso specifico sottende il processo della creazione, ma che può avere ben altre caratteristiche, in quanto esistono molti tipi di archetipi.

Filosofia e psicologia hanno indagato questa struttura precategoriale, con diverse interpretazioni non del tutto simili, ma significative. Oltre alle varie accezioni di archetipo da Keplero a Jung, ricordiamo, in un senso del tutto analogo, gli *universali fantastici* di Vico, in Schopenhauer gli *universalia ante rem*, individuati dal filosofo nella musica, infatti si tratta di dinamiche non concettuali, o *a priori materiale* di Husserl.

Nonostante le differenze delle interpretazioni filosofiche, si tratta di una medesima esperienza, di un particolare tipo di conoscenza. Tuttavia, come sostiene Jung, tale struttura non è nominabile né raffigurabile, se non mediante simboli, e quindi sfugge a ogni tentativo di razionalizzazione. Emerge invece, con una certa evidenza intuitiva, dalle analogie che si rifanno all'esperienza, presenti in forma simbolica, come sostiene Vico, nei miti e nelle fiabe, che costituiscono il sapere arcaico. Che appunto è un sapere analogico-simbolico, poetico-sapientziale.

Queste strutture sono presenti anche nella filosofia e nella scienza, tuttavia, quando l'archetipo è concepito come “idea” che implica un processo, come troviamo nei miti e nelle favole presenti nei Dialoghi platonici, si tratta prevalentemente di simboli che rappresentano significati di enti specifici. Ad esempio nella *biga alata* di Platone,³ il nocchiero rappresenta la *ragione*, mentre il cavallo bianco la *volontà*, in contesa col cavallo nero che rappresenta la *passione materiale*; è ciò che in letteratura viene detto simbolismo. In questi casi si tratta di rappresentazioni di un'idea specifica, non trasferibile ad altre situazioni. Simboli che hanno una funzione divulgativa didattica.

Viceversa l'intuizione dell'archetipo inteso come struttura immanente a priori è un'evidenza per la mente intuitiva-analogica, e si costella solo in atto,

³ Platone, *Fedro*, a c. di S. Mati, Feltrinelli, Milano 2013.

come fosse una corrente marina, ad esempio la Corrente del Golfo, che appare e scompare, ha deviazioni stagionali, ma quando ci capitiamo nel mezzo, ci rendiamo conto che è reale, in quanto l'acqua cambia di temperatura e ci trascina. È possibile intuirlo ma non definirlo.

Ad esempio l'archetipo del fiume, non è l'idea del fiume, come vorrebbe Platone, ma è la tensione di una sostanza fluida che, attratta da una forza, che nel caso del fiume è la gravità, si fa strada in una sostanza più compatta. L'archetipo è più universale e indeterminato dell'idea di fiume, è un processo, un principio che la fisica formalizza nella dinamica dei fluidi, dunque in un aspetto parziale, con la teoria dello scorrimento secondo la linea di minor resistenza.⁴

Ma l'archetipo è vuoto e dunque versatile: può manifestarsi su piani anche molto diversi, ad esempio nel fulmine, che ha la stessa struttura del fiume, dove la minor resistenza, si traduce in conducibilità elettrica. Infatti se confrontiamo le fotografie di un fiume, visto da grande distanza, e di un fulmine, hanno la stessa forma, con le medesime ramificazioni, in quanto prodotti dal medesimo archetipo, che sottende un analogo principio fisico.

Se portiamo l'analogia su un piano più ampio, all'aforisma numero 43 del *Tao Te Ching*, libro sapienziale cinese, leggiamo:

Ecco come bisogna essere! Bisogna essere come l'acqua. Niente ostacoli – essa scorre. Trova una diga, allora si ferma. La diga si spezza, scorre di nuovo.

Proprio perché non contende non vien trovata in colpa.⁵

⁴ La "linea di minor resistenza" è una semplificazione intuitiva di principi scientifici complessi, formulati in diverse discipline. Fisica: *Tendenza allo stato di minima energia*; nella fattispecie nella meccanica classica: *Minima azione* o *minima spesa*. Fisica matematica: *Calcolo delle variazioni*. Si trovano tracce dello stesso principio nelle *leggi della gravità*, nella *termo dinamica*, nella *dinamica dei fluidi*. Inoltre tale principio è applicato alla biologia e alla psicologia per descrivere attività e comportamenti vegetali, animali e umani.

⁵ Lao Tze, *Tê Tao Ching. Il libro della virtù e della via*, a cura di A. Vitale, Moretti e Vitali, Bergamo 2002, p. 46.

Lo stesso archetipo è proiettato dal pensiero analogico su piani molto diversi, l'aforisma infatti continua:

L'acqua ben giova alle creature e non contende. Per questo è simile al Tao. Nel ristare s'adatta al terreno, nel volere s'adatta all'abisso, nel donare s'adatta alla carità, nel dire s'adatta alla sincerità, nel correggere s'adatta all'ordine, nel servire s'adatta alla capacità, nel muoversi s'adatta alle stagioni.⁶

Qui abbiamo elementi profondi di riflessione sull'agire umano, attraverso la struttura del procedere secondo la "linea di minor resistenza" che l'autore, Lao Tze, in una accezione molto simile chiama "il non contendere".

Questo esempio colto nella sapienza cinese, mette in evidenza che l'archetipo non ha alcuna influenza storico-culturale, manifestandosi nelle situazioni naturali o universalmente umane.

Ma, come accennato, tali archetipi sono presenti non solo nella intuizioni della sapienza antica e, come osserveremo, nell'arte e nella poesia, ma anche nella filosofia e nella scienza, le cui teorie più rilevanti rimangono valide nel tempo perché hanno toccato queste strutture: che in filosofia diventano dei *possibili*, forse dei *trascendentali*. Magari solo sfiorati, magari anche interpretati in modo non perfettamente confacente, per cui sono plausibili rettifiche. Infatti le teorie vengono spesso riprese nel tempo e modificate; rivelano una pregnanza, che invita a darvi maggiore completezza.

Penso alle figure simboliche di Hegel, dove gli archetipi, che egli nomina "figure", sono intuiti con straordinaria forza e coerenza. Ad esempio il binomio servo-padrone,⁷ archetipo del potenziale emancipativo del lavoro: prima il servo dipende dal padrone, ma quando diventa indispensabile, il padrone dipende dal servo. Questa figura straordinaria si manifesta in molti casi diversi; struttura che, nel male o nel bene ha cambiato il mondo e lo sta

⁶ ibid.

⁷ G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Vol. 1, Einaudi, Torino 2008.

cambiando, a nostra insaputa, in quanto è nell'ordine naturale delle cose. Non solo nella prassi rivoluzionaria marxista, che Marx ha teorizzato rifacendosi a Hegel, ma la troviamo anche nel "totale dominio della tecnica" come intuito da Heidegger: prima l'uomo si serviva della tecnica, oggi la tecnica si serve dell'uomo; fino a poco tempo fa ci servivamo dei cinesi, ora stanno comprando tutto, e molto presto saremo noi a dipendere da loro. Ma queste dinamiche agiscono fin nella coscienza individuale, oltre la nostra volontà. Ad esempio, un giovane appena laureato sceglie la propria professione in funzione della sua identità e personalità, ma quando sarà un professionista affermato, la sua identità dipenderà dalla professione. Anche qui c'è un capovolgimento: si identifica nella professione che dà prestigio e potere. Questa è la potenza degli archetipi, in quanto dinamiche dell'essere, ci agiscono.

Ma mi soffermerò sulla figura più rilevante intuita da Hegel, la triade della sua scienza speculativa: *tesi*, *antitesi* e *sintesi*, il processo dialettico, che il filosofo identifica con la struttura razionale della realtà e del pensiero. L'idea, da una fase iniziale astratta, si concretizza nella realtà del mondo confrontandosi col proprio opposto, per ritornare alla fase iniziale, arricchita di questo incontro-scontro, in una sintesi, quale momento speculativo da cui si sviluppa l'autocoscienza, consapevolezza determinata dal confronto con l'opposto.

Tale struttura triadica si costituisce per Hegel come essenza razionale del divenire. Infatti si applica a moltissimi casi reali, formando il disegno dialettico della storia, tanto da apparire, a tutti gli effetti, come un archetipo, simile a quello simboleggiato dalla figura servo-padrone. In questo caso, tuttavia, sarebbe un super-archetipo in quanto rappresenterebbe ciò da cui origina la struttura del pensiero stesso e del senso della realtà e della storia. Ma abbiamo altresì osservato che gli archetipi, dal nostro punto di vista, non sarebbero per loro natura razionalizzabili, dunque ci troviamo di fronte a un paradosso, in quanto la triade dialettica è del tutto razionale. Questo paradosso mette in evidenza due punti di vista opposti. Da una parte Hegel vede la triade dialettica come processo razionale, costituire il fondamento della realtà; al contrario dal punto di vista poetico-sapientiale (non

razionalista), la triade dialettica dovrebbe essere la struttura razionalizzata di un sottostante archetipo del tutto naturale. Scopriamo così due fondamenti e due essenze, che si toccano come i due lati di una stessa medaglia: uno filosofico (idealista) e l'altro, poetico sapienziale.

Cerchiamo ora di mettere in evidenza questo punto di contatto, in cui si esplicita il rapporto tra poesia e filosofia.

Per Hegel l'idea, oggettivandosi nella natura, si aliena da se stessa deformandosi, per cui la razionalità non è più esplicita, ma "inconscia", tuttavia ancora presente. Infatti il filosofo rappresenta la triade dialettica in un noto esempio del processo riproduttivo della pianta: *il boccio, il fiore e il frutto*,⁸ con cui vuole mettere in evidenza l'unità indivisibile del processo speculativo nei suoi tre passaggi: tesi, antitesi e sintesi, che si traduce nella nota proposizione: "il vero è l'intero" (altro archetipo rilevante).

Ma tra le tante applicazioni della triade dialettica, che prendono via via il ruolo di esempi dimostrativi, piuttosto che di spiegazioni di realtà storiche, il filosofo pone un altro caso: lo sviluppo e la maturazione dell'uomo, da bambino ad adolescente, fino all'individuo maturo. Ci troviamo nella stessa struttura triadica, nello stesso archetipo, che Hegel giustifica razionalmente attraverso il processo dialettico.

Ma se ora, cambiando paradigma, osserviamo queste due immagini della fioritura e della crescita dell'uomo, da un altro punto di vista, cercando un'analogia (consentita dalla medesima struttura triadica), assumono un senso diverso, decisamente poetico, diffusamente in uso nel senso comune: "Per educare un bambino, perché "maturi", dobbiamo porgli limiti, perché "fiorisca", e dal "fiore degli anni", raggiunga la "maturità" e possa "racogliere il frutto" del suo impegno."

Tutto ciò mette in evidenza come la metafora richieda in ogni caso, per comparare poeticamente due termini, una struttura analoga, che in questo caso è la triade dialettica proiettata nel divenire della pianta e dell'uomo.

⁸ G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, cit., *Introduzione*, p. 23.

Struttura che a sua volta la filosofia spiega razionalmente con la logica dialettica, nelle diverse singolarità dei due termini della metafora.

Tornando al nostro tema, ciò costituisce un rilevante punto di contatto tra ragione filosofica e ragione poetica, che tuttavia evidenzia un modo radicalmente diverso di percepire le dinamiche dell'essere (l'archetipo) ponendo due essenze diverse e due fondamenti, quella filosofica razionale e quella poetico analogica.

Anche il pensiero filosofico, abbiamo visto, intuisce gli archetipi, ma li pensa attraverso concetti, per oggettivare e comprendere logicamente la realtà. La poesia invece aderisce all'archetipo cercando una completezza. Ne sfrutta la transitività e la versatilità per liberane, nella metafora, la forza simbolica. Ma anche, dandogli vita, nel farvi confluire, nella polivalenza del linguaggio poetico, i diversi piani della coscienza, sensoriali, affettivi e concettuali, che nella quotidianità viviamo separatamente, per via della frammentazione analitica del pensare e dell'agire.⁹

Ad esempio nella poesia *L'Infinito* di Leopardi è stupefacente quanti siano i piani che il poeta riesce a coordinare: spazio-temporali, percettivi, sensoriali (lo stormire delle foglie), concettuali, immaginifici, diversi livelli della memoria: "E mi sovvien l'eterno e le morte stagioni e la presente e viva e il suon di lei" (quattro diversi livelli della memoria); e lo fa in un continuo glissare da un piano all'altro, tipico della poesia lirica.

Da questo continuo alternarsi di piani diversi, emerge in questa poesia l'archetipo dell'infinito, che non coincide col concetto di "infinito", in quanto si presenta come un processo, una dinamica della coscienza che si apre via via all'indeterminato, che rispecchia una dinamica profonda di dissoluzione della realtà. È il *cupio dissolvi* mistico.¹⁰

⁹ Le funzioni psichiche sono integrate, ma la coscienza è proteiforme, secondo come la si esercita cambia assetto, portando anche alle scissioni che costituiscono i disagi psicologici della contemporaneità.

¹⁰ *Cupio dissolvi* è una locuzione latina (desidero essere dissolto) che proviene dall'invocazione di San Paolo nella Prima lettera ai Filippesi, dove esprime il desiderio di dissolversi in Cristo. L'accezione assumerà nel tempo diversi significati, prevalentemente legati all'atteggiamento mistico di superamento della propria costituzione egoica e materiale.

Il pensiero poetico non privilegia il pensiero razionale, ma neanche lo esclude, è parte di quel tessuto complesso che costituisce la polivalenza del linguaggio espressivo, i cui diversi piani sono coerentemente unificati. Unificazione che come in tutti i processi di unificazione produce nella coscienza umana un piacere, che in questo caso è il piacere del bello. Bello, descritto infatti empiricamente come: “unità nella varietà” già da Pitagora, ripreso poi da alcuni filosofi illuministi. Ma questa unificazione può effettuarsi solo attraverso la transitività dell’archetipo, non ci sono altri strumenti per tenere insieme coerentemente questa polivalenza di piani così diversi: l’archetipo è il *trait-d’union*, è l’elemento di aggregazione universale per eccellenza, perché è vuoto, non caratterizzato. Ma ha un senso, una struttura, una direzione, una coerenza; percepibile, nel suo effetto più tangibile, come musica; la sua profondità è ritmica. Abbiamo detto che è come una corrente marina, che quando ci immergiamo si rivela come reale: ci trascina; e nella poesia questo effetto lo chiamiamo “ispirazione”. Come possiamo capire di avere toccato un archetipo? Avvertiamo una sorta di dilatazione e trasporto. La poesia consiste proprio nel fare percepire, in modi anche diversi, al di sotto dei significati del linguaggio, sempre condizionato storicamente, la profondità degli archetipi atemporalmente, ciò che Ungaretti chiamava “realtà eterna”.

Quando la filosofia approccia la poesia, e penso a Heidegger e Severino che vi hanno dedicato molte pagine, il primo prevalentemente su Hölderlin, il secondo su Leopardi, la filosofia vede la poesia come una sorta di oracolo, una voce in cui si esprime la pienezza dell’essere: da interpretare, o davanti a cui il pensiero misura il proprio limite mettendosi alla prova. Questo accadeva già nel “pensare molto” di Kant.¹¹ Nell’ermeneutica il pensiero, continuando a tornare su se stesso, si arricchisce di sempre più aspetti dell’archetipo, nutrendosi di riflesso della pienezza ontologica della poesia, ma rimanendo comunque pensiero concettuale. C’è una contaminazione, ma il pensiero non muta la sua essenza.

¹¹I. Kant, *Critica del giudizio*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 108, 177.

In conclusione, possiamo affermare che la ragione poetica e la ragione filosofica condividono l'archetipo come dinamica dell'essere: l'autenticità della realtà, che non è ancora verità.

La ragione poetica-sapienziale intuisce queste dinamiche, gli archetipi, attraverso l'analogia. Nella sapienza indicati come traccia esistenziale; nel *Tao Te Ching*, abbiamo notato, si tratta di un modello morale; mentre nell'arte e nella poesia gli stessi archetipi sono sentiti e vissuti in prima persona. La poesia non ci indica l'archetipo ma ce lo fa vivere nel modo più pieno possibile, attraverso il coinvolgimento di diversi piani della nostra stessa coscienza (sensoriali, affettivi e concettuali) e questo lo chiamiamo "bellezza". John Dewey scrive: "l'esperienza estetica è esperienza nella sua totalità".¹² "Totalità" forse è un po' troppo, ma la direzione è quella, verso una pienezza. Più sono i piani che si è in grado di coordinare in coesistenza, più abbiamo arte, poesia, bellezza. Una bellezza tuttavia che, pur nascendo da un istinto comune, richiede per essere percepita e realizzata nella sua essenza un lungo iter di differenziazione, all'interno di discipline specifiche.

La ragione filosofica cerca di rendere razionalmente coscienti di quelle dinamiche autentiche della realtà (gli archetipi), ma rilevandone solo l'aspetto momentaneo con cui via via si presentano al pensiero razionale nel divenire. E questo è ciò che più propriamente chiamiamo verità, che infatti è sempre davanti a noi, non la si riesce ad afferrare, proprio perché l'archetipo non è razionalizzabile. Il pensiero filosofico gira intorno agli archetipi, tentando di svelarne il disegno, svolgendo nel tempo ciò che è atemporale. La ragione poetica, al contrario, riunisce ciò che la ragione razionale ha diviso, per coglierne in pienezza l'autenticità stabile sotto l'apparenza del divenire.

Discipline complementari, entrambe indispensabili per dare senso a quanto ci accade.

¹²J. Dewey, *Arte come esperienza e altri scritti*, La nuova Italia Editrice, Scandicci (FI) 1995.

Bibliografia

D'ANNUNZIO Gabriele, *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, Libro III, *Alcione*, Fratelli Treves Editori, Milano 1908.

DEWEY John, *Arte come esperienza e altri scritti*, tr. it. di C. Maltese, La nuova Italia Editrice, Scandicci 1995.

LAO TZE, *Tê Tao Ching. Il libro della virtù e della via*, a c. di A. Vitale, Moretti e Vitali, Bergamo 2002.

HEGEL Georg Wilhelm Friedrich , *Fenomenologia dello spirito*, Vol. 1, a c. di G. Garelli, Einaudi, Torino 2008.

KANT Imanuel, *Critica del Giudizio*, trad. it. di L. Amoroso, Rizzoli, Milano 1995.

PLATONE, *Fedro*, a c. di S. Mati, Feltrinelli, Milano 2013.